

Intervista a Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, autori di un libro sui rapporti tra il Pci e l'Unione sovietica

«Togliatti era contro il re e Badoglio Ma Stalin ordinò la svolta di Salerno»

I due storici, che negli archivi di Mosca hanno letto i verbali degli incontri tra i due leader, sostengono che la strategia di collaborazione con le forze antifasciste era coerente con la politica seguita durante la guerra dai comunisti europei.

«È un libro duro, impietoso, discutibile, ma molto interessante quello di Elena Aga-Rossi e di Victor Zaslavsky. I due studiosi, peraltro marito e moglie, hanno lavorato a lungo negli archivi di Mosca e hanno voluto significativamente intitolare il loro saggio «Togliatti e Stalin». Quello che segue è il testo di una lunga conversazione con Zaslavsky. A cui da un certo momento in poi ha preso parte anche Elena anche Aga-Rossi».

La tesi centrale del vostro libro è che il Pci di Togliatti non godeva di nessuna autonomia rispetto all'Urss. Anche la «svolta di Salerno» fu voluta dal leader sovietico. Non ritenete eccessivo questo giudizio? Marc Lazar, uno storico che ha lavorato sugli stessi argomenti, descrive il leader del Pci come «un dirigente che ha contribuito al nuovo orientamento della strategia comunista globale».

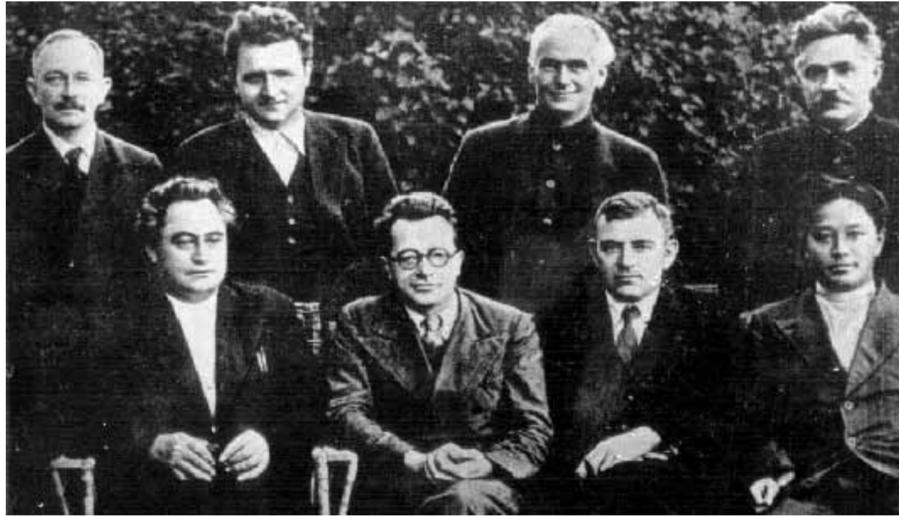
Zaslavsky: «Per quanto riguarda la cosiddetta svolta di Salerno non c'è dubbio che fu Stalin a volerla. I diari di Dimitrova forniscono un resoconto illuminante dell'incontro del marzo '44 fra Togliatti e Stalin. In quella sede il segretario del Pci sostenne la necessità di una strategia antimonarchica e antibadogliana. Stalin, al contrario, gli spiegò che occorreva imboccare la strada della collaborazione col governo italiano in carica. Togliatti dopo questo incontro ritornò in patria e mise rigorosamente in atto la direttiva staliniana. Ma c'è di più: Stalin, in un incontro di qualche mese dopo, dette a Thorez la medesima indicazione per quello che riguardava la Francia. Non c'è dubbio: quella strategia di ampia collaborazione con tutte le forze antifasciste venne decisa a Mosca e non riguardava solo l'Italia. Su queste questioni non c'è alcuna divergenza fra noi e Marc Lazar».

Anche Togliatti però alla fine del 1943 si dichiarava favorevole alla collaborazione del governo Badoglio...

Zaslavsky: «È vero e, infatti, la domanda giusta da porsi è: perché Togliatti cambiò linea? Del resto, la svolta di Salerno non è per nulla una svolta. Quella strategia infatti era in totale continuità con quanto i partiti comunisti avevano fatto durante tutto il periodo della guerra: piena collaborazione, cioè, con tutte le forze antifasciste».

E allora perché nel marzo del 1944 Togliatti aveva cambiato linea? Fu Dimitrov l'artefice di questo mutamento?

Zaslavsky: «Il cambiamento avviene fra gennaio e marzo. Nel nostro libro cerchiamo di dimostrare che in questo periodo maturò una grande opposizione a Badoglio: questo atteggiamento si ritrovò innanzitutto fra gli esperti di politica italiana del ministero degli Esteri sovietico. Ma l'antibadoglio cresce anche fra i partiti del Cln e all'interno dello stesso Pci. Quando Togliatti viene a conoscenza di ciò presenta a Dimitrov un documento antimonarchico e antibadogliano e



Palmiro Togliatti nel corso di una riunione dell'Internazionale comunista.

Dimitrov lo approva. I due propongono di cambiare la linea del Comintern. Il capo del Cremlino dà loro torto e indica nella strategia della collaborazione la via da seguire. Così sono andate le cose. Quanto a Dimitrov, Agosti ha sostenuto che sarebbe stato lui l'artefice del documento antimonarchico e antibadogliano, che lo avrebbe scritto sovrapposando la sua volontà a quella di Togliatti. Questo non è vero: Dimitrov non aveva alcuna autorità per imporre a Togliatti un cambiamento di rotta, specialmente sul caso italiano».

Voi criticate la scelta filo badogliana con gli stessi argomenti del Partito d'azione. Pensate che quella scelta impedisca una corretta epurazione?

Aga-Rossi: «Sì, è certamente così. Del resto è stato dimostrato che gli alleati, accusati di voler attenuare l'epurazione, fecero nel regno del Sud molto più di quanto venne fatto dal governo italiano. Era impossibile attuare una seria e rigorosa epurazione, quando il capo del governo, cioè Badoglio, era la prima persona a dover essere epurato. Anche le commissioni d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma incontrarono non poche difficoltà visto che i primi ad avere responsabilità sulla mancata difesa della capitale erano il re e Badoglio».

Non pensate che Togliatti fosse autenticamente consenziente con la scelta gradualista e moderata voluta da Mosca sia per quanto riguarda la svolta di Salerno che per il periodo successivo? Non c'è una capacità notevole e anche una originalità di Togliatti nel costruire il partito nuovo.

Zaslavsky: «Probabilmente Togliatti era intimamente convinto della bontà di una linea parla-

mentare e gradualista. Ma se Stalin avesse voluto l'esatto contrario, se avesse scelto la via dell'insurrezione sono sicuro che il leader del Pci avrebbe fatto ciò che il Cremlino ordinava. Non poteva comportarsi diversamente. Quanto al partito nuovo, questa era una scelta del Comintern sulla quale tutti concordavano. Immagino che il ruolo di Togliatti nell'elaborare questa proposta non sia stato secondario, ma sull'ipotesi di costruire il partito di massa, anziché di soli quadri, c'era il consenso di tutti. Del resto, quando nel dicembre del 1947 Secchia chiese a Stalin se era opportuno mettere dei limiti all'accesso al partito, si sentì rispondere con un secco no».

Nel vostro libro sostenete che il Pci ha enfatizzato il peso numerico della Resistenza. È vero che il movimento partigiano non era la maggioranza, ma non fu certo solo il Pci ad aumentare il numero dei resistenti...

Zaslavsky: «Certo. Il movimento resistenziale è molto importante e non sarò io a sottovalutarlo. È l'atto fondante della Repubblica ed è un bene che sia così. Detto questo è, probabilmente proprio per questo, si è tentato a riconoscere che quel movimento aveva riguardato una minoranza e non aveva toccato la larga maggioranza del popolo italiano. Del resto, anche altrove, anche in tutti gli altri paesi fu così. Il problema nasce dal fatto che i regimi totalitari, tutti i regimi totalitari, il nazismo, il fascismo, il comunismo hanno goduto di un ampio consenso. È una bugia, e io da russo lo so bene, dire che non c'è stata l'adesione di vasti strati della popolazione. Occorre capire il perché di questa adesione, comprendere le modernizzazioni che questi regimi hanno

introdotta».

Nei partiti comunisti come voi scrivete - continuavano negli anni del dopoguerra a coesistere due linee, una democratico-parlamentare, l'altra eversiva. Questa coesistenza era funzionale al Cremlino?

Aga-Rossi: «La strategia eversiva era residuale, era un fatto del passato. La nuova linea di Stalin, di cui Togliatti era un preciso ed efficace esecutore, era quella parlamentare e gradualista».

Zaslavsky: «Stalin, è questa una sua costante, lasciava coesistere dentro ai partiti comunisti atteggiamenti anche profondamente differenti. Da una parte, ad esempio, diceva a Secchia di appoggiare la linea di Togliatti e, dall'altra, imponeva Secchia come vicesegretario. Il Cremlino si lasciava aperte tutte le strade. Probabilmente, se avesse deciso di cambiare strategia e di puntare sull'eversione, avrebbe messo Secchia al posto di Togliatti».

Perché, se Togliatti era un così lieto esecutore delle direttive di Stalin, Zdanov, durante la riunione del Cominform di fine '47, lo attaccò duramente per il suo eccessivo parlamentarismo?

Aga-Rossi: «Perché era cambiata la situazione internazionale. L'America era scesa in campo con il piano Marshall. A questo punto il Cremlino decise di reagire e di cambiare politica. Da questa precisa esigenza nascevano le parole di Zdanov che doveva imprimere al Cominform un mutamento di rotta. Siccome bisogna trovare sempre un colpevole degli sbagli precedenti, vennero attaccati gli italiani e i francesi. Il '47 fu un vero e proprio giro di vite. Quando si dice che prima del '47 c'era una maggior autonomia dei partiti comunisti,

in questo senso è parzialmente vero».

Zaslavsky: «Quando si parla di autonomia bisogna stare ben attenti. Ci sono certamente dei temi su cui il partito comunista italiano ha goduto di piena autonomia, ad esempio le scelte organizzative interne. Ci sono però delle questioni, quali la politica estera, la questione di Trieste, quella dei prigionieri politici in Urss su cui non si scherzava e si rispettavano le direttive e basta».

Voi lanciate dure accuse a Togliatti sull'Ungheria. Perché ebbe un'influenza negativa?

Zaslavsky: «Il trenta di ottobre Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato. Il Cremlino proprio quel giorno aveva deciso di non intervenire. Il 31 poi cambiò rotta e scelse per l'invasione. Non voglio sostenere che fu Togliatti a determinare il cambiamento. Fu piuttosto la politica anglo-francese a Suez. Ma quel messaggio aveva una sua rilevanza. Il leader del Pci contava molto a Mosca. Dopo la morte di Stalin era uno dei grandi, dei veterani».

Nonostante la vostra analisi impietosa nei confronti del Pci, non vi sembra comunque che questo partito sia stato un'anomalia? Perché?

Zaslavsky: «La vera anomalia italiana è che in questo paese all'interno della sinistra non ha vinto il riformismo, come è accaduto in molte altre parti del mondo, ma per lungo tempo lo stalinismo».

Aga-Rossi: «La grande differenza fra il Pci e il Pci è nei loro leader. Togliatti non era Thorez. Era un politico geniale».

Gabriella Mecucci

IL CASO

Eppure la guerra fredda non ridusse mai il Pci a un semplice esecutore degli ordini di Mosca

È difficile non condividere il presupposto del libro di Aga-Rossi e Zaslavsky: la conoscenza dei rapporti tra Mosca e il Pci nei primi anni del secondo dopoguerra è un aspetto essenziale per comprendere la storia del comunismo italiano. Eppure proprio tale aspetto è stato lungamente trascurato nella storiografia. Negli anni Settanta e Ottanta, questa situazione è stata conseguenza sia della povertà delle fonti disponibili, sia della tendenza a privilegiare la dimensione nazionale del Pci, fatta propria dalla maggioranza degli storici, e segnatamente dagli studiosi di sinistra. Oggi, dopo l'apertura degli archivi russi, ci si può finalmente avvalere di una consistente mole di documenti, che consente di colmare almeno in parte le nostre lacune. Gli autori hanno raccolto una documentazione significativa, che merita di essere attentamente esaminata. Nello stesso tempo, come rilevano giustamente Aga-Rossi e Zaslavsky, dopo la fine dell'Urss, del comunismo e della guerra fredda è finalmente possibile aprire una nuova stagione di riflessioni e di studi, liberi dai condizionamenti politici del passato.

La documentazione proveniente dagli archivi russi dimostra senza dubbio la rilevanza del legame con l'Urss nella condotta politica di Togliatti e del Pci. Non si tratta soltanto dell'intensità dei rapporti intrattenuti dai principali dirigenti italiani con l'ambasciatore sovietico a Roma, Michail Kostylev. Decisioni politiche fondamentali, a cominciare dall'orientamento che doveva produrre la «svolta di Salerno», furono prese a stretto contatto con Stalin e con gli altri dirigenti della politica sovietica e comunista (Molotov, Vyshinsky, Dimitrov).

Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana
di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky
Il Mulino
Pp. 312, L. 38.000

Lo stesso può essere comprovato per quanto riguarda il Pci e altri partiti comunisti. In altre parole, è oggi possibile documentare fondatamente la natura del collegamento esistente tra l'Urss e i partiti comunisti europei dopo la seconda guerra mondiale. Anche se purtroppo non sono sempre in nostro possesso materiali soddisfacenti sul punto di vista dei dirigenti sovietici, siamo in grado di liquidare le semplificazioni del passato. Il rapporto tra l'Urss e il Pci emerge in tutta la sua complessità, fuori dalle mitologie degli anni della guerra fredda: il Pci non può più essere considerato né un partito sostanzialmente indipendente dall'Urss, né un partito meramente eterodiretto. Persino nel campo della politica internazionale, i comunisti italiani non ci appaiono semplici esecutori delle direttive sovietiche. È anzi possibile vedere un'influenza degli orientamenti di Togliatti sulle scelte di Stalin, pur nell'ambito di un costante riferimento agli interessi dell'Urss.

Perciò il dibattito sembra spostarsi

dal tema dell'autonomia o meno di Togliatti e del Pci, al tema dei caratteri della politica estera dell'Urss e delle forme di interazione tra contesto nazionale e politica internazionale nella condotta del Pci. È in questa luce che il contributo di Aga-Rossi e Zaslavsky deve essere apprezzato e valutato criticamente. A questo riguardo, occorre rilevare come il lettore si trovi più di una volta dinanzi ad una discrepanza tra l'impostazione degli autori, volta a riconoscere la presenza di oscillazioni e di alternative nella politica internazionale comunista, e l'analisi di singole questioni, tendente invece a rimarcare il momento dell'applicazione della politica estera di Stalin. È questo il caso, ad esempio, del lancio della «svolta di Salerno»: ora sappiamo che esso venne effettuato dietro il diretto impulso di Stalin, ma ciò non toglie che il processo decisionale presentò seri elementi di incertezza non soltanto nella politica comunista (rinunciare o meno alla pregiudiziale antimonarchica), ma anche nella politica estera dell'Urss (intraprendere o meno un'azione politico-diplomatica unilaterale). Nel suo incontro con Togliatti del 3-4 marzo 1944, nel quale venne decisa la «svolta», assai probabilmente Stalin non dettò le coordinate di una linea già fissata da tempo nella politica estera dell'Urss, ma fece infine una scelta tra due alternative, tra loro interconnesse, che in momenti diversi erano state delineate dai suoi partners (innanzitutto Togliatti).

A nostro giudizio, l'accento dovrebbe cadere in modo più marcato sul carattere contraddittorio della politica del movimento comunista, verificabile nell'interazione nazionale-internazionale e nella «doppia lealtà» del Pci. Questo carattere contraddittorio era accresciuto non dalla formulazione imperativa degli interessi dell'Urss, ma piuttosto dall'assenza di una formulazione univoca. Persino all'indomani della formazione del Cominform, nel settembre 1947, i comunisti italiani furono lasciati nell'ambiguità circa la predisposizione dei sovietici ad affrontare il disastroso scenario di una guerra civile in Italia e delle sue conseguenze internazionali.

Nello stesso tempo, sono qui visibili gli spazi di manovra che consentirono a Togliatti di evitare il pieno ripristino della nozione di guerra civile nella politica comunista del dopoguerra. Fu questa una delle premesse per l'esperienza di trasformazione del Pci nella società democratica: ma ciò apre un altro capitolo, e il riferimento finale degli autori ad una categoria generale come quella del totalitarismo risulta per certi aspetti giustapposto alla ricostruzione presentata nel libro.

Silvio Pons

